



**Linee guida
per un'informazione rispettosa
delle persone LGBT**



Presidenza del Consiglio dei Ministri
Dipartimento per le Pari Opportunità



unar
Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali
a difesa delle differenze

Questa pubblicazione fa seguito al ciclo di seminari di formazione per giornalisti intitolati "L'orgoglio e i pregiudizi", svoltisi nell'ottobre 2013 a Milano (15), Roma (16), Napoli (19) e Palermo (22), organizzati dall'UNAR in collaborazione con Redattore Sociale, con il patrocinio dell'Ordine nazionale dei giornalisti e della Federazione nazionale stampa italiana, delle amministrazioni comunali, degli Ordini regionali e dei sindacati dei giornalisti delle città ospitanti. I video dei quattro incontri sono disponibili su www.giornalisti.redattoresociale.it).

I seminari e le presenti linee guida sono stati realizzati nell'ambito del Progetto "LGBT Media and Communication", finanziato dal Consiglio d'Europa, in attuazione del Programma "Combattere le discriminazioni basate sull'orientamento sessuale e sull'identità di genere", in linea con la Raccomandazione CM/REC(2010)5.

L'Italia ha aderito, tramite il Dipartimento per le pari opportunità e l'UNAR, al Programma del Consiglio d'Europa, nel cui ambito è stata adottata la Strategia nazionale LGBT 2013-2015, consultabile on line sul sito www.pariopportunita.gov.it.

Si ringrazia il Direttore dell'UNAR Marco De Giorgi.

Redazione a cura di Giorgia Serughetti,
Redattore sociale (www.redattoresociale.it).

Per l'UNAR hanno collaborato:
Alessandra Barberi, dirigente
Agnese Canevari, coordinatrice Strategia nazionale LGBT
Marco Buemi, esperto.

Grafica: luigitrasatti.com

3

LGBT: dietro una sigla

5

Media e LGBT: i doveri dell'informazione

7

Comunicare senza pregiudizi:

10 punti da ricordare

7 - 1. Cominciamo dalle basi...

8 - 2. Outing o coming out?

10 - 3. Lesbiche: la "L" invisibile

11 - 4. Transessuale:
maschile o femminile?

13 - 5. Transessualità non è
prostituzione

14 - 6. Unioni "contro natura"

15 - 7. La "famiglia gay"

17 - 8. Adozioni e «uteri in affitto»

18 - 9. Tic omofobici

19 - 10. Se le immagini dicono più
delle parole

21

I discorsi d'odio

22

L'informazione online

23

LGBT in Italia

24

Glossario

27

Il gruppo nazionale di lavoro LGBT

LGBT: dietro una sigla

Il termine-ombrello che racchiude decenni di lotte e guida le nuove battaglie contro le discriminazioni: perché imparare a usarlo

LGBT è un acronimo che tiene insieme le parole *lesbica, gay, bisessuale e transessuale/transgender*.

LESBICA (da cui **lesbismo**) deriva dal nome dell'isola di Lesbo, dove era anticamente diffusa l'omosessualità femminile, come testimoniano i versi della poetessa greca Saffo vissuta tra il VII e il VI secolo a.C. (da cui anche le parole saffica e saffismo). A partire dagli anni '60, con la nascita e la crescita dei movimenti per la liberazione sessuale, le donne omosessuali hanno scelto questo termine per affermare anche attraverso il linguaggio la propria identità autonoma, distinta da quella degli uomini gay.

Il termine **GAY**, assunto fin dal principio dai militanti del movimento, rappresenta il rovesciamento in positivo di una parola che era diffusa nel mondo anglofono con significato peggiorativo e stigmatizzante. Nel Settecento, gay designava il libertino, mentre nell'Ottocento assunse una carica dispregiativa, divenendo sinonimo di "lussurioso", "depravato". In questo significato era riferito anche alle donne: gay women erano le prostitute (donne allegre). Tra gli anni '20 e '30 del Novecento, si diffuse negli Stati Uniti con il significato di "omosessuale", che ha mantenuto fino ad oggi, ma con un rovesciamento da negativo a positivo. Soprattutto a partire dal 1969, la data dei celebri "moti di Stonewall" (dal nome di un locale del Greenwich Village, a New York, dove scoppiarono le grandi proteste

degli omosessuali contro gli abusi della polizia), che sono considerati il momento di nascita del movimento LGBT, gay è divenuto un termine dal significato liberatorio.

Nell'ambito dei movimenti nati alla fine degli anni '60 si sono poi andate affermando altre soggettività: quella **BISESSUALE**, cioè delle persone che vivono relazioni affettive, di intimità e sessuali con partner sia del proprio che dell'altro sesso biologico. E quella delle persone **TRANSESSUALI**, che sentono di appartenere al genere opposto a quello a cui lo assegneranno i caratteri sessuali alla nascita. Una portata più ampia ha il termine inglese **TRANSGENDER**, che comprende tutte le persone che non si riconoscono nei modelli di

“

A volte la sigla LGBT viene estesa con l'aggiunta di altre iniziali, per comprendere anche la condizione intersessuale e il termine inglese "queer" (LGBTIQ).

Intersessuale è la persona che nasce con i genitali e/o i caratteri sessuali secondari non definibili come esclusivamente maschili o femminili.

Queer invece è un termine inglese che significa letteralmente "strano", "insolito". Veniva usato in passato in senso spregiativo nei confronti degli omosessuali, ma è stato ripreso in tempi recenti in chiave politico/culturale e rovesciato in positivo da una parte del movimento LGBT per indicare tutte le sfaccettature dell'identità di genere e dell'orientamento sessuale, rifiutando sia tradizionali identità di genere (uomo/donna) sia la distinzione rigida degli orientamenti sessuali (eterosessuale/omosessuale/bisessuale).

genere correnti, sentendoli troppo rigidi e restrittivi rispetto alla propria esperienza.

Sebbene sia ancora poco diffuso nel linguaggio comune, l'acronimo LGBT è utilizzato correntemente dalle organizzazioni della società civile e nel lessico delle istituzioni internazionali, europee ed italiane che agiscono per il contrasto di discriminazioni e violenze basate su omofobia, lesbofobia, transfobia. Si pensi al LGBT Project del Consiglio d'Europa, nato per promuovere il rispetto dei diritti umani e la dignità delle persone lesbiche, gay, bisessuali e transgender, ma anche all'Agenzia per i Diritti Fondamentali dell'Unione Europea che annovera i diritti delle persone LGBT tra i suoi 10 principali ambiti di azione, o in Italia all'UNAR, che ha presentato nel 2013 la Strategia Nazionale per la prevenzione e il contrasto delle discriminazioni per orientamento sessuale e identità di genere 2013 - 2015 e il Gruppo di Nazionale di Lavoro delle associazioni LGBT.

Che ci sia un rifiuto a capire e usare la sigla LGBT è un segno di pigrizia.

Come giornalista generalista io devo sapere un po' tutto. Che cos'è l'OCSE, per esempio, io lo devo sapere. Se non me lo ricordo lo vado a rivedere su Wikipedia o da qualche altra parte. E allora perché questa pigrizia su LGBT? È così difficile?

Alessandro Baracchini, giornalista
(seminario di Roma "L'Orgoglio e i Pregiudizi")



Anche nel lessico dei movimenti per i diritti civili questa sigla ha sostituito espressioni più riduttive o parziali: per esempio LGBT Pride ha preso ormai il posto di Gay Pride nelle comunicazioni pubbliche.

Si tratta quindi del termine-ombrello oggi più apprezzato dalle comunità di individui che rivendicano il diritto di esprimere liberamente la propria identità sessuale. Può essere utile, se ci si rivolge a persone che non conoscono le questioni connesse all'orientamento sessuale e all'identità di genere, spiegare la sigla in modo semplificato parlando di "persone omosessuali e transessuali".

Media e LGBT: i doveri dell'informazione

Comunicare senza discriminare sulla base di orientamento sessuale e identità di genere è un dovere dei giornalisti. L'Europa condanna il "discorso d'odio" e anche l'Italia si sta adeguando

In base alla raccomandazione del Comitato dei Ministri del **Consiglio d'Europa** sulle misure dirette a combattere la discriminazione fondata sull'orientamento sessuale o l'identità di genere (Raccomandazione CM/Rec(2010)5), gli Stati membri sono chiamati ad "adottare le misure adeguate per combattere qualsiasi forma di espressione, in particolare nei mass media e su internet, che possa essere ragionevolmente compresa come elemento suscettibile di fomentare, propagandare o promuovere l'odio o altre forme di discriminazione nei confronti delle persone lesbiche, gay, bisessuali o transessuali. Tale 'discorso dell'odio' dovrebbe essere vietato e condannato pubblicamente in qualsiasi circostanza". Sempre nel rispetto della libertà d'espressione, "gli

Stati membri dovrebbero sensibilizzare le autorità e gli enti pubblici a ogni livello al dovere e alla responsabilità di astenersi da dichiarazioni, in particolare dinanzi ai mass media, che possano ragionevolmente essere interpretate come suscettibili di legittimare tali atteggiamenti di odio o discriminatori".

In Italia il discorso d'odio (hate speech) è regolamentato da una apposita legislazione (legge n. 205 del 1993, detta Legge Mancino) che però lo circoscrive penalmente a motivazioni di razza, etnia, nazionalità o religione. Come ha rilevato l'Agenzia per i Diritti Fondamentali dell'Unione Europea, nel suo rapporto sull'omofobia e sulla discriminazione basata sull'orientamento sessuale negli Stati membri dell'UE (2008), il nostro paese non conosce ancora il concetto di "crimine d'odio" (che com-

“

*Il lavoro di monitoraggio e di rilevazione delle segnalazioni di discriminazione e violenza da parte del **Contact Center dell'UNAR** segnala che oltre l'11% dei casi di discriminazione riguarda l'orientamento sessuale (dati 2012). Un terzo dei casi riguarda la comunicazione dei mass media, e di questi 1 su 3 passa attraverso l'uso di Internet. Gli incitamenti all'odio e alla discriminazione occupano ancora uno spazio rilevante nelle dichiarazioni provenienti da autorità pubbliche e rappresentanti delle istituzioni politiche ed ecclesiastiche, e sono veicolate costantemente dai media italiani. In particolare, l'identificazione dell'omosessualità con una malattia dalla quale si può essere curati o "salvati" appare come uno stigma tuttora di forte pre-*

sa sull'opinione pubblica.

Se da un lato il lavoro fatto da un numero crescente di giornalisti e giornaliste sensibili a queste problematiche, nonché da alcune fiction e prodotti letterari, ha contribuito a costruire una narrazione diversa delle vite delle persone LGBT, priva di impronte denigratorie, dall'altra gli stessi mass media perdono troppo spesso l'occasione di fare una corretta informazione su queste tematiche, impiegando concetti e linguaggi appropriati.

La non conoscenza della corretta terminologia, nonché la rincorsa morbosa a facili toni scandalistici e luoghi comuni, fanno sì che spesso l'informazione dei mass media ricada in facili e degradanti stereotipi, in particolar modo nei riguardi di persone transessuali e transgender.

prende sia la violenza sia l'incitamento alla violenza, quindi l'hate speech) declinato in funzione protettiva verso la comunità LGBT. Tuttavia, un progetto di legge contro l'omofobia e la transfobia, che prevede la modifica della Legge Mancino, è attualmente in discussione al Parlamento. Per il **mondo delle comunicazioni**, il riferimento normativo principale è il decreto legislativo n. 44 del 2010 (attuativo delle direttive 2007/65/CE sull'esercizio delle attività televisive), che prevede specificatamente che le comunicazioni audiovisive da parte di media soggetti alla giurisdizione italiana non possono comportare, né incoraggiare, discriminazioni fondate sull'orientamento sessuale.

Inoltre, **il Codice di deontologia relativo al trattamento dei dati personali** nell'esercizio dell'attività giornalistica tutela "il diritto all'informazione su fatti di interesse pubblico, nel rispetto dell'essenzialità dell'informazione" (art. 5), "il diritto alla non discriminazione" (art. 9), e "la sfera sessuale della persona" (art. 11).

La Carta dei doveri del giornalista ribadisce tali principi, attribuendo al giornalista "il dovere fondamentale di rispettare la persona, la sua dignità e il suo diritto alla riservatezza e non discriminare mai nessuno per la sua razza, religione, sesso, condizioni fisiche o mentali, opinioni politiche". Nel paragrafo dedicato ai "doveri del giornalista", si

specifica che "il riferimento non discriminatorio, ingiurioso o denigratorio a queste caratteristiche della sfera privata delle persone è ammesso solo quando sia di rilevante interesse pubblico".

Per quanto riguarda l'universo più esteso delle comunicazioni, il campo meno coperto da regolamentazioni è quello dei social network, che è pressoché privo di ogni tipo di tutela che riguardi le minoranze, e nello specifico le persone LGBT. L'ampiezza e l'estrema novità del panorama, unita all'assenza di una legislazione specifica, fa sì che il mondo virtuale sia il terreno ed il veicolo oggi più fertile per messaggi di tipo omofobico, lesbofobico e transfobico.



Si chiama omofobia (e lesbofobia, transfobia) ma non è una fobia. Chi soffre di claustrofobia evita i luoghi chiusi, chi soffre di aracnofobia evita i ragni. L'omofobia invece (l'avversione verso le persone omosessuali, bisessuali e transessuali fondata sui pregiudizi) si esprime in atteggiamenti e comportamenti che non evitano ma anzi mirano a colpire attivamente le persone LGBT. Perché? L'omofobia ha una funzione di rassicurazione rispetto alla propria sessualità e una funzione normativa verso i pari, perché detta indirettamente le regole sui comportamenti "appropriati" o "inappropriati" a uomini e donne.

Giuseppe Burgio, pedagogista
(seminario di Palermo "L'orgoglio e i pregiudizi")

Comunicare senza pregiudizi: 10 punti da ricordare

1. Cominciamo dalle basi...

Il primo passo per avvicinarsi alla comprensione e alla corretta comunicazione delle notizie che riguardano le vite di persone LGBT è conoscere i principali concetti che permettono di inquadrare i temi di cui parliamo.

IL SESSO BIOLOGICO riguarda i cromosomi sessuali (XX e XY), la fisiologia degli apparati genitali e i caratteri sessuali secondari (peluria, seno ecc.) che si sviluppano durante la pubertà. In base a una dicotomia ormai classica, nata in seno ai women's studies, il sesso può essere distinto dal **GENERE**, che è il complesso di elementi psicologici, sociali e culturali che determinano l'essere uomo o donna.

L'IDENTITÀ SESSUALE è una dimensione soggettiva e personale del proprio essere sessuato, che risponde a una esigenza di classificazione e stabilità, ma che contiene in sé anche elementi di imprevedibilità ed incertezza poiché rappresenta l'esito di complessi processi evolutivi derivanti dall'interazione tra aspetti biologici, psicologici, socioculturali ed educativi, nonché in parte dal caso. È composta da 4 fattori: sesso biologico, identità di genere, orientamento sessuale, ruolo di genere.

L'IDENTITÀ DI GENERE è il senso intimo, profondo e soggettivo di appartenenza alle categorie sociali e culturali di uomo e donna, ovvero ciò che permette a un individuo di dire: "Io sono un uomo, io sono una donna", indipendentemente dal sesso anatomico di nascita.

L'ORIENTAMENTO SESSUALE indica la di-

rezione della sessualità e dell'affettività: verso persone dello stesso sesso (omosessualità), di sesso opposto (eterosessualità) o di ambo i sessi (bisessualità). È quindi un concetto relazionale, riguarda le relazioni intime, sessuali, romantiche, sentimentali, e può attualizzarsi nei comportamenti oppure no, rimanendo solo un desiderio. A volte viene usata come equivalente l'espressione "preferenza sessuale" che invece non ha lo stesso significato ed è anzi da evitare perché sottintende l'idea che l'essere gay o lesbica o bisessuale sia una scelta, che si può rivedere o cambiare, magari con l'aiuto di terapie. L'orientamento omosessuale o bisessuale, così come quello eterosessuale, non è una scelta, e pretendere di modificarlo può causare gravi conseguenze sul piano psichico alle persone coinvolte.

IL RUOLO DI GENERE riguarda invece l'insieme delle caratteristiche (atteggiamenti, gesti, abbigliamento, linguaggio, interazioni sociali ecc.) che sono riconosciuti in una data società e cultura come propri di uomini e donne. È quindi il modo in cui una persona esprime l'adattamento alle norme condivise su ciò che è appropriato

Bisogna ricordare che l'identità sessuale, con tutto ciò che la compone, riguarda ogni essere umano.

Parlarne solo in relazione ad alcune categorie di persone - lesbiche, gay, bisessuali, transgender - rischia di approfondire la distanza tra ciò che si presume "normale" e ciò che si descrive come "diverso".

Delia Vaccarello, giornalista
(seminario di Roma "L'Orgoglio e i Pregiudizi")



a un genere. Fin dall'infanzia ci si aspetta, per esempio, che una bambina giochi alle bambole e che un bambino giochi ai robot o che faccia giochi violenti e competitivi.

È importante distinguere tra loro gli elementi descritti: sesso biologico, identità sessuale, identità di genere, orientamento sessuale, ruolo di genere. Sono tutti elementi dell'identità individuale che si possono combinare in modi molteplici, dando luogo a configurazioni inaspettate. C'è l'abitudine

diffusa a pensare che, per esempio, ai cromosomi XY corrisponda il sentimento di appartenenza al genere maschile, con atteggiamenti e comportamenti corrispondenti, e un orientamento eterosessuale. Questo accade molto spesso, ma è solo una delle possibilità. Perché succede anche che invece un maschio biologico si senta donna, assuma atteggiamenti e comportamenti tipicamente femminili e provi attrazione sessuale verso le donne.

2. Outing o coming out?

La parola *coming out* è presa in prestito dall'inglese e, come spesso accade con le parole straniere, non sempre è utilizzata in modo corretto. La confusione più comune è con un'altra espressione inglese, che ha un significato diverso: *outing*.

L'OUTING avviene quando qualcuno svela pubblicamente, spesso senza permesso e contro la volontà dell'interessato, l'omosessualità di qualcun altro. Sono famosi gli outing di politici o rappresentanti del mondo religioso fatti dagli attivisti per i diritti di gay e lesbiche.

IL COMING OUT avviene invece quando una persona omosessuale rivela la propria omosessualità a familiari, amici, colleghi di lavoro (lo stesso processo può riguardare anche l'identità di genere, nel caso delle persone transessuali o

transgender). Si tratta dell'abbreviazione della frase idiomatica *coming out of the closet*, letteralmente "uscire dall'armadio", quindi uscire allo scoperto. In senso più allargato il *coming out* rappresenta tutto il percorso che una persona compie per prendere coscienza della propria omosessualità, accettarla, iniziare a vivere delle relazioni sentimentali e dichiararsi all'esterno.

Se si vedono due omosessuali, o meglio due ragazzi che se ne vanno insieme a dormire nello stesso letto, in fondo lì si tollera, ma se la mattina dopo si risvegliano col sorriso sulle labbra, si tengono per mano, si abbracciano teneramente, e affermano così la loro felicità, questo non glielo si perdona. Non è la prima mossa verso il piacere ad essere insopportabile, ma il risveglio felice.



Michel Foucault

Forse perché *outing* è più immediato ed economico di *coming out*, l'espressione "fare outing" anziché "fare coming out" è entrata nel linguaggio comune. Così si sente dire, e si legge sui giornali, che una certa persona, normalmente famosa, "ha fatto outing", per dire che ha dichiarato pubblicamente la propria omosessualità.

La questione del *coming out* è rappresentata negativamente da una parte dell'opinione pubblica, che propugna la filosofia del "Don't ask, don't tell" (non chiedere, non dire): negli Stati Uniti, è stata questa a lungo la politica in campo militare, il divieto per le persone omosessuali o bisessuali che prestavano servizio nell'esercito di dichiarare o rivelare in alcun modo le proprie inclinazioni. Questa dottrina si estende però anche molto al di là dell'ambito militare: in Italia, per esempio, risulta coerente con le opinioni conservatrici che dell'omosessualità stigmatizzano soprattutto la visibilità.

È la cosiddetta "ostentazione", il luogo comune del "gay esibizionista", quella contro cui viene condotta la più importante battaglia. La convinzione che sottostà a questo pregiudizio è che esista un diritto alla vita privata di cui anche le persone omosessuali certamente godono, ma che non si debba dare alle identità LGBT alcun riconoscimento pubblico.

Il *coming out* è invece promosso dall'attivismo per i diritti LGBT perché segnala l'accettazione

“

Un discorso a parte merita la tendenza del giornalismo di cronaca a concentrarsi sull'orientamento sessuale del soggetto (rivelandolo, anche contro la volontà del diretto interessato), soprattutto nei casi di omicidi, violenze e altri reati contro la persona. Consideriamo un brano di questo tipo:

"Un uomo di 59 anni è stato trovato privo di vita e con una profonda ferita al cranio nella serata a Roma. Secondo gli inquirenti si tratterebbe di omicidio. [...] la vittima era vestita con dei boxer e una maglietta. [...] il movente passionale sembra il più probabile. Chi lo conosceva dice di lui che fosse gay e che vivesse serenamente la sua omosessualità. Il gestore del ristorante al pian terreno [...] racconta che spesso lo vedeva rincasare con ragazzi giovani o stranieri."

L'omosessualità dell'uomo diventa qui sinonimo di sessualità torbida e pericolosa, suggerisce la frequentazione di ambienti e personaggi equivoci.

Ricordiamo che, secondo l'art.11 del Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica, "il giornalista si astiene dalla descrizione di abitudini sessuali riferite ad una determinata persona, identificata o identificabile. La pubblicazione è ammessa nell'ambito del perseguimento dell'essenzialità dell'informazione e nel rispetto della dignità della persona se questa riveste una posizione di particolare rilevanza sociale o pubblica".

di sé e promuove la trasformazione di atteggiamenti e comportamenti verso le differenze nella società in cui si vive.

3. Lesbiche: la “L” invisibile

Come accade più in generale alle donne, che tendono a sparire nel linguaggio a causa dell'uso del maschile in funzione universale, le **LESBICHE** faticano a veder riconosciuta la loro differenza nei discorsi sull'omosessualità: l'identità lesbica resta spesso occultata dietro i termini gay o omosessuale, che sono maschili ma vengono impiegati come neutri.

La “**L**” in LGBT resta quindi troppo spesso invisibile. C'è nei confronti delle donne più ancora che nei confronti degli uomini una “presunzione di eterosessualità” che viene proiettata su tutto l'universo femminile. La struttura sessista dei discorsi e degli immaginari, che ancora attribuisce alle donne ruoli stereotipati che ne accentuano la disponibilità verso gli uomini - le donne sono innanzitutto donne, madri, amanti - fatica ad accogliere ed esprimere la differenza nei loro orientamenti sessuali.

Si sente talvolta parlare di **DONNE GAY**, che è un'espressione diffusa nel mondo anglofono (gay women), ma in Italia già da alcuni decenni il movimento lesbico, che è sì legato fin dal principio con le istanze del femminismo, ha superato questa dicitura promuovendo l'uso - appunto - di lesbiche. Pensiamo alla denominazione di Arcigay, una delle maggiori organizzazioni per i diritti degli omosessuali, fondata nel 1985, che dopo qualche anno riconobbe ad una sua parte il nome di Arcigay-donna, passò quindi ad Arcigay-Arcilesbica fino alla scissione in Arcigay e Arcilesbica.

Donne transessuali e donne lesbiche hanno due problemi opposti rispetto alla visibilità: le prime sono iper-visibili, e perciò stigmatizzate, le seconde sono rese invisibili, e così eliminate dai discorsi.

Ambra Pirri, saggista
(Seminario di Palermo “L'Orgoglio e i Pregiudizi”)



Esiste poi un linguaggio apertamente ostile al lesbismo, che utilizza - anche nei discorsi politici - la parola lesbica come insulto. Per questo motivo, anche nei media, lesbica è percepita erroneamente come una parola dal vago senso offensivo. Pensiamo a titoli come: *Michelle Bonev ha dato della lesbica alla Pascale*. “Dare della...” è un'espressione che sottintende un valore negativo della parola. Anche per questo, forse, si tende a usarla con parsimonia o a non usarla affatto.

Ma c'è anche un uso di segno completamente diverso, che si ritrova specialmente negli articoli di costume, società, spettacolo e che riguarda l'aggettivo **LESBO**. Qui si rincorrono infatti formule dal sapore voyeristico o pornografico, per esem-

Se è vero che l'italiano è stato in grado di produrre decine d'insulti per gli omosessuali maschi, con le lesbiche ha fatto di peggio: non ne ha prodotto nemmeno uno. Guardate che non è un'impresa da tutti: riusciamo a essere maschilisti perfino nella discriminazione. Per le lesbiche non ci siamo nemmeno degnati di inventare un insulto (cosa che invece hanno fatto altre lingue) e il corrispettivo femminile di “brutto frocio” è semplicemente “brutta lesbica”.

Claudio Rossi Marcelli, giornalista
(Seminario di Milano “L'Orgoglio e i Pregiudizi”)



pio video lesbo, bacio lesbo... Ma si veda anche un titolo come *Delitto di Ostia: spunta la pista lesbo*, che fa pensare a un thriller erotico.

Lo stesso vale per l'aggettivo **SAFFICO**, che richiama atmosfere lascive e seducenti adatte a stuzzicare anche il lettore maschio.

Insomma, troppo spesso l'omosessualità femminile è presentata a uso e consumo di un pubblico

di uomini e cancellata completamente nella sua esistenza autonoma, anche all'interno dell'universo LGBT.

Fare entrare la parola lesbica nell'uso comune e nel linguaggio dei media, liberandola da connotazioni dispregiative o voyeristiche, è un passo importante verso il riconoscimento dell'omosessualità femminile e l'attribuzione di diritti alle donne che desiderano e amano altre donne.

4. Transessuale: maschile o femminile?

Nella maggioranza delle persone il sesso biologico e l'identità di genere coincidono, in altre no. Le persone **TRANSESSUALI** sentono di appartenere al genere opposto a quello a cui le assegnerebbero i loro caratteri sessuali e in molti casi decidono di modificare la conformazione dei propri genitali attraverso l'iter di riassegnazione chirurgica del sesso. In Italia questo iter è regolato dalla legge 164 che esiste dal 1982.

Si chiamano **Female to Male** (FtM) le donne biologiche che transitano verso l'identità maschile, **Male to Female** (MtF) gli uomini che compiono il percorso opposto, verso l'identità femminile. Non tutte le persone che vivono una discordanza tra sesso e genere sono interessate a effettuare la transizione sottoponendosi ad interventi chirurgici per modificare il proprio corpo.

Si parla infatti di **TRANSGENDER** per comprendere sotto un più ampio termine ombrello tutte quelle persone che non riescono a riconoscersi o ad identificarsi nei modelli di identità e ruolo di genere attribuiti al proprio sesso.

Sulla transessualità esiste un'ignoranza diffusa, che – spesso commista a pregiudizi – genera continui errori e confusioni nel discorso mediatico. La prima questione riguarda la distinzione tra identità di genere e orientamento sessuale. Talvolta si ha l'impressione che la persona transessuale sia considerata una sorta di “super-omosessuale”, tanto omosessuale da voler assomigliare al genere diverso dal proprio. Ovviamente non è così. Le persone lesbiche e omosessuali provano attrazione per persone dello stesso genere ma non hanno il desiderio né la convinzione di appartenere al genere opposto né l'intenzione

di intervenire per modificare i propri caratteri ed attributi sessuali. Una persona transessuale o transgender, al contrario, può essere tanto eterosessuale quanto omosessuale o bisessuale. Il sentimento di appartenenza a un genere è altra cosa dall'orientamento sessuale.

Da questa confusione nasce anche quella tra transessuali, travestiti, drag queen... Il **TRAVESTITISMO** fa riferimento a una condizione psicologica molto diversa e riguarda il piacere nell'uso, solitamente da parte di persone di sesso maschile, di abiti del sesso opposto, a prescindere dall'orientamento sessuale. **DRAG QUEEN** è l'uomo che si veste da donna, accentuandone le caratteristiche, con finalità artistiche o ludiche (esiste anche il corrispettivo femminile **DRAG KING**, la donna che si veste da uomo).

Ma l'errore più diffuso nel giornalismo riguarda l'attribuzione del genere grammaticale al soggetto transessuale. Le persone che sui giornali sentiamo continuamente chiamare *I trans* in realtà sono *LE trans*. Tra l'altro, quelle di cui si parla di solito hanno tutta l'apparenza di soggetti femminili: le foto spesso ritraggono lunghi capelli, tacchi alti e minigonne. Dovrebbe venire spontaneo attribuire il femminile, e invece le contraddizioni, anche grammaticali, abbondano: *Uno dei trans di via Gradoli, Brenda [...] è stata prelevata dal Ros nel suo appartamento di via Due Ponti, per essere sentita.*

Oppure: *Vladimir Luxuria si è presa la sua rivincita. Il trans più famoso d'Italia potrà fare infatti da testimone al matrimonio di sua cugina.* Dal maschile al femminile, o viceversa, nella stessa frase.

Per la transessualità vale il principio dell'identità. Se la persona di cui si parla transita dal maschile al femminile, non importa in che fase della transizione si trovi, né se si sta sottoponendo all'iter della riassegnazione chirurgica del sesso, se lei sente di essere una donna va trattata come tale. Lo stesso vale per la transizione *female to male*.

Come principio, quindi, è corretto utilizzare pronomi, articoli, aggettivi coerenti con l'apparenza della persona e con la sua espressione di genere. Quando questo risulta difficile al/alla giornalista, la soluzione è denominare la persona nel modo in cui preferisce essere appellata. E infine, sarebbe bene ricordare sempre che appunto di persone stiamo parlando: piuttosto che *il/la trans* o *il/la transessuale*, parliamo di **PERSONA TRANSESSUALE**.



Si chiama transfobia la reazione di paura, disgusto e discriminazione nei confronti delle persone transessuali. Il terreno fertile da cui nasce questo atteggiamento discriminatorio e pregiudiziale è il "genderismo" che si esprime all'incirca in questa affermazione: "esistono solo due generi, il maschile e il femminile, tutto il resto è malattia!".

Paolo Valerio, psicologo
(seminario di Napoli "L'Orgoglio e i Pregiudizi")

5. Transessualità non è prostituzione

Data l'invisibilità di cui soffrono le identità transessuali e transgender nei media e nel discorso pubblico, c'è la tendenza a sovrapporre *in toto* la questione della transessualità con quella della **PROSTITUZIONE TRANS**, che è una delle manifestazioni che la rendono più visibile, specialmente nelle notizie di cronaca.

La lavoratrice del sesso trans è spesso l'unica figura e l'unica iconografia conosciuta della transessualità, da cui deriva il luogo comune per cui tutte le persone transessuali si prostituiscono. Persino i servizi giornalistici che si occupano della condizione delle persone transgender in Italia succede che siano illustrati con immagini tratte dalla prostituzione di strada, oppure con foto che le ritraggono in pose e abbigliamenti esuberanti, facendone (più o meno involontariamente) dei fenomeni da baraccone.

Quella che esercita la prostituzione è invece una parte minoritaria delle persone transessuali e transgender che vivono in Italia, che possono svolgere una quantità di mestieri e professioni. Secondo le stime dell'associazione Free Woman (Caritas Diocesana di Ancona), in Italia vivono

40.000 transessuali e 10.000 vivono prostituendosi. Di queste, il 60% è di origine sudamericana, ma c'è anche una presenza rilevante di italiane. Ciò su cui la cronaca dovrebbe puntare l'attenzione, e raramente fa, è la grande difficoltà per le persone transessuali e transgender a inserirsi in altri settori del mercato del lavoro, a causa delle discriminazioni transfobiche di cui sono vittime.

Le costrizioni e gli ostacoli che incontrano molti e molte di loro (sia FtM sia MtF) in ambito lavorativo rendono molto discutibile e pregiudiziale anche l'affermazione comune secondo cui la scelta della prostituzione nasce, per le persone che transitano dal genere maschile al genere femminile, dal bisogno di confermare o affermare la propria femminilità.



Vorrei che sui giornali non si parlasse di transessuali solo per riferirsi a fatti di cronaca nera o di "overdose di curve e silicone" ma che si parlasse di diritti e delle cose che non funzionano. Come il lavoro che non c'è e per questo le trans sono ancora oggi costrette a prostituirsi, perché discriminate. O il fatto che molte trans non si ricoverano in ospedale perché temono di essere messe nel reparto degli uomini. Il modo stesso in cui ci stigmatizzano nei media lede la nostra dignità.

Loredana Rossi, associazione ATN
(seminario di Napoli "L'Orgoglio e i Pregiudizi")

6. Unioni “contro natura”

A *mico intimo, amico vicinissimo, la persona che gli è/le è stata più vicina...* Sono tutte espressioni che servono a raccontare ciò per cui sembra mancare, insieme al diritto, anche il lessico: l'unione stabile tra persone dello stesso genere, tra due uomini o due donne. Sul tema delle unioni e dei matrimoni tra persone dello stesso genere si fa grande confusione, e abbondano i pregiudizi. Per esempio, quando in Francia furono introdotti i Pacs, cioè le unioni civili per etero e omosessuali, e una coppia italo-francese firmò questo patto all'ambasciata francese a Roma, la loro unione fu definita dai giornali il primo matrimonio gay in Italia. Ma non è affatto la stessa cosa.

Per fare un po' di chiarezza, quindi: si parla normalmente di **COPPIE DI FATTO** per le convivenze non riconosciute giuridicamente, in quanto diverse dalle unioni di diritto, cioè matrimoniali. Le prime non prevedono i diritti e i doveri reciproci che riguardano i coniugi: alla coabitazione, all'assistenza materiale e morale, alla fedeltà. Questo tipo di convivenze quando coinvolgono persone di sesso diverso sono chiamate anche convivenze more uxorio, cioè vissute come se si trattasse di un rapporto tra coniugi ma in assenza di matrimonio. E se ci riferiamo alle coppie omosessuali?

La Corte Costituzionale, con la sentenza n. 138 del 2010, ha definito l'unione tra omosessuali “come stabile convivenza tra due persone dello stesso sesso, cui spetta il diritto fondamentale

di vivere liberamente una condizione di coppia, ottenendone – nei tempi, nei modi e nei limiti stabiliti dalla legge – il riconoscimento giuridico con i connessi diritti e doveri.”

Le unioni di persone dello stesso sesso in Italia si qualificano come coppie di fatto perché non esiste alcun altro statuto giuridico che disciplini obblighi reciproci e diritti. Non potendo sposarsi, per le coppie gay e lesbiche la convivenza è l'unica alternativa possibile. L'Italia è, infatti, l'unico paese in Europa, insieme alla Grecia, che non prevede alcuna tutela per le coppie omosessuali: né una disciplina delle **UNIONI CIVILI** (o unioni domestiche, partnership domestiche, partnership registrate, unioni di vita, Pacs...), né l'istituto del **MATRIMONIO** tra persone dello stesso sesso.

Si tratta di istituti diversi, perché le unioni sono regolamentate (in modo diverso nei diversi paesi) con normative ad hoc, che le distinguono dal matrimonio. Quando si parla di matrimoni tra persone dello stesso sesso (spesso chiamati sbrigativamente *matrimoni gay*) si intende invece l'estensione del principale istituto di regolazione della vita familiare alla componente omosessuale, per cui le coppie gay/lesbiche ed etero sono non solo equiparati nei diritti e nei doveri, ma riconosciuti uguali davanti alla legge sotto ogni aspetto (incluse per esempio le adozioni).

Il tipo di resistenza che provocano in una parte dell'opinione pubblica provvedimenti legislativi di questo segno è però molto simile, e si può rias-

sumere in tre concetti: tradizione, natura, procreazione. Le unioni tra persone dello stesso sesso vengono descritte come una minaccia alla “famiglia tradizionale”, come “contro natura” e come “sterili”, “infeconde”. Del tutto assente da queste rappresentazioni è la dimensione dell'amore, dell'impegno, della responsabilità che portano la coppia omosessuale a desiderare il matrimonio, o almeno il riconoscimento di diritti attraverso un istituto ad hoc.

Eppure, a nessuna coppia eterosessuale può essere negato il matrimonio né in quanto “non tradizionale” (pensiamo alle coppie miste) né in quanto “innaturale” (per esempio quando c'è grande differenza d'età ma entrambi i coniugi siano maggiorenni) né infine perché incapace di procreare. È bene quindi ricordare che diritto

Il matrimonio non esiste in natura. Mentre in natura esiste l'omosessualità, persino nel mondo animale.



Matteo Winkler, giurista
(seminario di Milano “L'Orgoglio e i Pregiudizi”)

delle persone omosessuali ad avere una famiglia e alla non discriminazione sulla base del proprio orientamento sessuale è sancito a livello europeo dalla Convenzione Europea sui Diritti dell'Uomo, dalla Carta di Nizza, nonché da diverse Risoluzioni del Parlamento Europeo.

Con una sentenza del 15 marzo 2012, inoltre, anche la Cassazione italiana ha stabilito che le unioni omosessuali devono poter godere di un trattamento omogeneo a quello assicurato ai coniugati.

7. La “famiglia gay”

“Quando parlano della mia famiglia come ‘famiglia gay’ io li interrompo sempre e dico: ‘Per il momento gli unici gay in casa siamo noi papà, sui figli non ci sono ancora notizie certe e, anche se saranno etero, per noi due non cambierà nulla e gli vorremo bene lo stesso’, afferma Claudio Rossi Marcelli, autore di Hello Daddy! (Mondadori, 2011).

i genitori sono dello stesso sesso, comporta proprio questo rischio, di trasferire l'omosessualità dai genitori su tutti i componenti, rafforzando il luogo comune per cui chi viene cresciuto da una coppia di gay o di lesbiche è destinato a sviluppare a sua volta un orientamento omosessuale. Un luogo comune che le scienze sociali continuamente smentiscono.

Parlare di **FAMIGLIA GAY** o **FAMIGLIA OMOSESSUALE** per indicare il nucleo in cui

Meglio quindi riferirsi ai genitori e parlare, per le famiglie in cui questi sono due uomini o due

donne, di **FAMIGLIE OMOGENITORIALI**, oppure famiglie con due papà, due mamme. Meglio ancora parlare, semplicemente, di famiglie. Perché dopo aver distinto questa categoria di famiglie, come devono essere chiamate le altre, quelle in cui i genitori appartengono a due generi diversi?

Si sente spesso parlare di **FAMIGLIE TRADIZIONALI**, per lo più in funzione opposta rispetto a quelle omogenitoriali. Ma tradizionale corrisponde sempre meno alla pluralità di esperienze che compongono le vite familiari, in cui sono compresi i nuclei monogenitoriali, quelli divisi dal divorzio, quelli ricostruiti ecc. L'uso di famiglie al plurale, di cui ci sono ottimi esempi anche nel giornalismo, segna l'adozione di un punto di vista inclusivo di tutte le differenze, dove a fare da trait d'union tra le varie manifestazioni dell'idea di famiglia sono i concetti di legame stabile, amore, cura, responsabilità...

Per lo stesso motivo si può parlare di matrimoni, quando ci riferiamo all'unione di persone dello stesso sesso, anziché di **MATRIMONI GAY**.

Così come è inappropriato denominare il matrimonio tra due anziani *matrimonio di anziani*, è

“

Le **“FAMIGLIE ARCOBALENO”** includono diversi tipi di nuclei: famiglie dove due persone dello stesso sesso, gay o lesbiche, decidono di diventare genitori attraverso tecniche di fecondazione assistita e gestazione di sostegno, e famiglie in cui uno dei due partner dello stesso sesso è genitore di un bambino avuto da una precedente relazione eterosessuale.

Come riporta l'associazione Famiglie Arcobaleno, i problemi che incontrano questi due tipi di famiglie sono in parte gli stessi, a causa della mancanza di uno statuto legale che garantisca diritti e doveri a tutti i componenti, e in parte differenti. Per esempio, tra i genitori di figli nati da una precedente relazione eterosessuale è spesso presente la paura che il loro orientamento sessuale sia usato come arma ricattatoria in Tribunale nelle separazioni conflittuali.

Nei casi di figli nati attraverso tecnologie riproduttive, il nodo maggiore è invece il mancato riconoscimento giuridico del co-genitore, per cui i figli non sono tutelati nel legame con il genitore non legalmente riconosciuto, per esempio in caso di morte del genitore riconosciuto o di separazione dei due genitori. A ciò si aggiunge l'invisibilità sociale del secondo genitore, specialmente nei contesti ufficiali.

anche inappropriato denominare il matrimonio di una coppia gay o lesbica *matrimonio gay*, dal momento che l'espressione suggerisce l'idea di un istituto a parte, diverso da quello tradizionale.

8. Adozioni e «uteri in affitto»

Quelle che vengono chiamate (anche in questo caso in modo impreciso) **ADOZIONI GAY** sono le adozioni di minori da parte di coppie dello stesso sesso, gay e lesbiche. In molti paesi europei – tra cui il Regno Unito, la Spagna, la Svezia, il Belgio, l'Olanda, la Francia – l'adozione da parte di coppie omosessuali è consentita. In alcuni paesi – come la Germania, la Norvegia, la Danimarca e la Finlandia – la legge prevede la possibilità per un partner di adottare i figli avuti dall'altro partner in un'unione precedente.

La Corte Europea dei diritti dell'uomo, con una sentenza del 24 gennaio 2008, ha riconosciuto il diritto degli omosessuali a essere genitori, condannando la Francia per aver negato a una lesbica la possibilità di accedere all'istituto dell'adozione. Un simile rifiuto infatti, ha stabilito la Corte, costituisce una violazione dell'articolo 14 (divieto di discriminazione) e dell'articolo 8 (diritto al rispetto della vita privata e familiare) della Convenzione Europea dei diritti dell'uomo. In Italia, l'adozione di minori è consentita solo alle coppie coniugate. E poiché l'istituto del matrimonio è precluso agli omosessuali, questi restano esclusi anche dalla disciplina delle adozioni.

L'adozione è quindi uno degli argomenti più usati da parte dell'opinione pubblica contraria all'estensione alle coppie omosessuali del diritto a contrarre matrimonio. Ma a causa della grande confusione che regna intorno a questo argomento lo spauracchio delle

adozioni viene spesso agitato anche di fronte alle proposte di legge sulle unioni civili.

Per fare un po' di chiarezza, quindi, l'adozione può significare cose diverse, riferirsi a diverse esperienze: l'adozione da parte di un partner in una coppia gay o lesbica del figlio dell'altro partner (avuto da una precedente unione); l'adozione di un figlio (non naturale) da parte di una coppia di persone dello stesso sesso; l'adozione di un minore da parte di un/a single omosessuale.

Altro tema ancora è l'aspirazione della coppia gay o lesbica ad avere un figlio proprio che apre al problema della procreazione medical-

“

Tra i luoghi comuni che influenzano le opinioni contrarie alle adozioni (o alla generazione mediante tecniche di fecondazione) da parte di coppie dello stesso sesso il più frequente è che un bambino ha bisogno di una figura maschile e di una femminile, come condizione fondamentale per la completezza dell'equilibrio psicologico. Questa affermazione è però contraddetta dalla letteratura scientifica.

Secondo gli studi dell'American Psychoanalytic Association, dell'American Academy of Child and Adolescent Psychiatry e dell'American Academy of Pediatrics, i genitori omosessuali sono competenti esattamente come quelli eterosessuali e l'uguaglianza di sesso tra i partner non pregiudica minimamente lo sviluppo psicologico e psicosessuale dei figli. Anche l'Associazione Italiana di psicologia si è espressa a riguardo, affermando che né il numero né il genere dei genitori possono garantire di per sé le condizioni di sviluppo migliori per i bambini, bensì la loro capacità di assumere questi ruoli e le responsabilità educative che ne derivano.

mente assistita e, soprattutto per le coppie di uomini, della **GESTAZIONE DI SOSTEGNO** (GDS), detta anche **GESTAZIONE PER ALTRI** (GPA) o **MATERNITÀ SURROGATA** (sul modello delle espressioni francesi e inglesi *gestation pour autrui*, *surrogate motherhood*, *surrogacy*).

Si tratta della pratica in cui una donna accetta di portare a termine una gravidanza al posto di qualcun altro. Questa donna è chiamata portatrice (o *madre surrogata*). La fecondazione avviene in vitro: lo sperma proviene da uno dei due aspiranti papà, mentre l'ovulo può appartenere alla portatrice (ma è un caso più raro) oppure a una donatrice.

In realtà, nei media, l'espressione più usata per parlarne è **UTERO IN AFFITTO**, che ha però un valore spregiativo, contiene in sé un giudizio negativo, sia sulla donna che porta avanti la gravidanza per altri sia su coloro che le chiedono di farlo. Giornalisticamente, quindi, è una locuzione scorretta perché non è neutra, non lascia spazio all'indagine o alla formazione autonoma di un'opinione.

Trattando il tema della genitorialità nelle coppie dello stesso sesso si parla quasi sempre di "adozione". Si tratta di un automatismo che nasce dal pregiudizio: siccome la coppia omosessuale è "sterile", i figli non possono essere veramente i loro.

Tommaso Giartosio, scrittore
(seminario di Napoli "L'Orgoglio e i Pregiudizi")



9. Tic omofobici

Oltre che nelle parole scelte per parlare di tematiche LGBT, il pregiudizio si può annidare (per lo più inconsapevolmente) anche in quelli che si possono chiamare "tic omofobici" dell'informazione.

Vediamone alcuni.

ESPERTI - Quando si parla di tematiche LGBT, c'è la tendenza a consultare esperti o giornalisti che non siano gay o lesbiche o transessuali/transgender loro stessi, quasi che questa

condizione rendesse chi parla meno affidabile, in quando mosso dall'emozione (che è un pregiudizio ricorrente nei confronti delle persone LGBT).

INTERLOCUTORI - Quando un tema collegato alla condizione delle persone LGBT diventa di attualità, i giornalisti vanno in cerca di persone note che funzionino da interlocutori sul tema. Manca l'abitudine a consultare le associazioni che lavorano ampiamente su questi temi.

SPECIALISTI - La tendenza ad affidarsi a specialisti (es. psicologi o psicoanalisti) ha l'effetto depoliticizzare le questioni inerenti i diritti LGBT. Per esempio, parlando di omogenitorialità gli esperti di varie discipline potranno riferire sul buono o cattivo funzionamento di queste famiglie, ma non possono contribuire alla riflessione pubblica, politica sul tema, che non riguarda solo le persone LGBT ma la società tutta.

CONTRADDITTORIO - Quando si parla di tematiche LGBT, è frequente che giornali e televisioni istituiscano un contraddittorio: se c'è chi difende i diritti delle persone LGBT si dovrà

dare voce anche a chi è contrario. Questo, però, non è affatto ovvio.



Cosa deve accadere affinché il contraddittorio tra favorevoli e contrari ai diritti per le persone gay o lesbiche non sia più necessario? Mettiamola così: quand'è che un tema non richiede più il contraddittorio? Molti temi, per esempio il divorzio, un tempo lo richiedevano ma oggi non più. Non esiste una soglia di consenso prefissata, oggettiva, oltre la quale diventa imprescindibile il contraddittorio. La scelta è puramente politica. È una scelta di valore, e di valori.

Tommaso Giartosio, scrittore
(Seminario di Napoli "L'Orgoglio e i Pregiudizi")

10. Se le immagini dicono più delle parole

La scelta delle immagini per illustrare notizie e reportage che riguardano le persone LGBT è un aspetto particolarmente sensibile del lavoro giornalistico.

Sono purtroppo numerosi i casi in cui a testi che riguardano l'omofobia, le discriminazioni, i diritti, le trasformazioni sociali sono associate immagini del tutto inappropriate. Queste normalmente ritraggono:

- parate o altri momenti di esibizione pubblica di corpi, nudità, identità;
- scene di intimità tra persone dello stesso sesso;

- locali e discoteche "gay friendly";
- luoghi di incontri come saune o dark room.



Foto di due transessuali al LGBT Pride di Praga: vestiti brillanti, tripudio di piume, paillettes colorate e perfino un cielo terso e azzurro. Una bellissima foto, che sarebbe perfetta per illustrare un articolo sul Pride, o sull'impennata dei prezzi delle piume di struzzo o sull'ondata di caldo che ha colpito la Repubblica Ceca. Insomma, una foto che andrebbe bene per un buon numero di articoli, meno quello sotto cui l'ho trovata: un articolo sull'adozione per le coppie gay.

Claudio Rossi Marcelli, giornalista
(seminario di Milano "L'Orgoglio e i Pregiudizi")

Sono immagini adeguate a illustrare ciò di cui parlano, per esempio la sessualità tra coppie gay e lesbiche o il mondo del loisir frequentato da persone LGBT. Ma risultano inadeguate in molti altri casi.

Tutti questi soggetti hanno in comune il fatto di rimandare al **SESSO**, ritraendo l'omosessualità sotto l'unico aspetto del piacere. Si tratta, in fondo, del pregiudizio secondo cui la persona omosessuale si identifica interamente con la sua sessualità.

Uno spazio particolare occupano gli **LGBT PRIDE**, che per molti anni sono stati una delle poche (se non l'unica) occasione di visibilità delle persone LGBT in Italia. Ad attirare giornalisti e fotografi sono state sempre le figure più trasgressive, luccicanti, svestite, ed è così che si è prodotto e riprodotto un immaginario intorno a queste manifestazioni che di anno in anno, già attraverso le immagini che le annunciano, mette in secondo piano

il tema dei diritti. Non solo, ma le stesse immagini – spesso le più trasgressive – si possono ritrovare a illustrazione di articoli sui matrimoni o sulla genitorialità di coppie omosessuali.

“

Rispetto a immagini e video, serve una riflessione sulla rappresentazione dei MINORI. La Carta di Treviso regola la visibilità dei minori stabilendo la necessità di tutelare la loro riservatezza, basandosi sul presupposto che la rappresentazione dei loro fatti di vita può arrecare danno alla loro personalità.

Questo rischio, tuttavia, “può non sussistere quando il servizio giornalistico dà positivo risalto a qualità del minore e/o al contesto familiare in cui si sta formando”. Se quindi vediamo i volti di minori pixelati, per esempio in un servizio sulle famiglie omogenitoriali, dobbiamo sapere che si tratta di una scelta, perché le disposizioni della Carta di Treviso a questo proposito sono molto chiare.

Alla base, insomma, esiste una valutazione della positività o meno del contesto descritto, da cui discende la decisione se rendere irrinconoscibili i minori (a tutela della privacy) o invece no, ritenendo di dare un risalto favorevole al loro contesto di vita.

I discorsi d'odio

Come riportare nei media i discorsi che incitano all'omofobia

Come documentano gli studi sulla rappresentazione delle minoranze nei media, esiste un circolo vizioso tra il discorso politico e quello mediale. Giornali e televisioni riprendono e riproducono le dichiarazioni di politici e rappresentanti delle istituzioni, facendo circolare le loro parole nel discorso mediatico e ospitando il loro punto di vista, anche quando contiene forme di **INCITAMENTO ALL'ODIO** nei confronti delle persone LGBT. Questo fa parte dei doveri del giornalista, che è tenuto a “ricercare e diffondere ogni notizia o informazione che ritenga di pubblico interesse, nel rispetto della verità e con la maggiore accuratezza possibile” (Carta dei doveri del giornalista). Ma è sua responsabilità anche riconoscere il **DISCORSO D'ODIO** e, nella piena consapevolezza della gravità delle sue espressioni per bocca di personalità pubbliche, attenersi nel lavoro redazionale ad alcune regole:

- virgolettare i discorsi o parte di discorsi di personalità pubbliche che incitano all'odio contro le persone LGBT, usando particolare attenzione nella titolazione;
- avere cura di ricercare fonti e dati che contestualizzino e forniscano informazioni attendibili e verificabili sui temi e gli argomenti delle dichiarazioni;
- riferirsi se necessario alle corrette definizioni dei termini ed effettuare – in casi di confusione nei discorsi – le dovute

distinzioni (per esempio tra omosessualità e transessualità);

- fare attenzione nella scelta delle immagini, affinché non rafforzino gli stereotipi negativi veicolati dai discorsi pubblici riportati nell'articolo;
- avere una lista di risorse informative a livello nazionale e locale – esperti di tematiche LGBT, rappresentanti di associazioni e coordinamenti – da utilizzare per avere in tempi rapidi dichiarazioni che permettano una composizione bilanciata del servizio.



*Come riconoscere l'**'hate speech'**? Rientra in questa definizione ogni discorso finalizzato a promuovere odio nei confronti di certi individui o gruppi, comunicando disprezzo nei loro confronti.*

Le forme in cui questo avviene possono essere varie. La stessa parola “discorso” deve essere intesa nel senso più ampio, andando a comprendere anche l'ostentazione di particolari simboli o comportamenti comunicativi non verbali.

Non è quindi solo l'insulto omofobico o transfobico a segnalare l'incitamento all'odio, ma anche la propaganda di idee e di messaggi di disprezzo verso le persone LGBT, o la negazione e il ridimensionamento di fatti o eventi storici (es. la persecuzione degli omosessuali sotto il nazismo e il fascismo) se questo avviene al fine di gettare discredito sulle minoranze interessate.

L'informazione online

Rischi di discriminazione e opportunità di controinformazione attraverso il web e i social network

Dai dati di una ricerca del 2012 svolta dal LaRiCa (Laboratorio di Ricerca Comunicazione Avanzata) dell'Università di Urbino emerge il ruolo crescente di internet nella dieta informativa degli italiani. Il 50,5% usa una combinazione di fonti informative online ed offline e quasi la metà (48,7%) dichiara di attingere a 5 o più mezzi di comunicazione (radio, tv locale, tv nazionale, allnews, stampa locale, stampa nazionale, internet). Gli online news consumer sono il 51,1% della popolazione, ma il 93,8% nella fascia 18-29 anni. Nel 62,7% dei casi utilizzano fino a 5 siti web diversi per informarsi, e in 1 caso su 4 ottengono informazioni attraverso amici o pagine fan in Facebook. Oltre 1 utente su 3, inoltre, contribuisce sui social network alla creazione di news, inserendo commenti o condividendo le notizie attraverso le proprie reti.

La rete, insomma, occupa uno spazio sempre più importante nel lavoro di chi fa informazione e nell'esperienza di chi ne usufruisce. Da questa realtà in evoluzione emergono nuovi rischi ma anche nuove opportunità. I primi, per quanto riguarda le persone LGBT, sono connessi alla produzione incontrollata e alla facilità di propagazione di discorsi d'odio. Nella comunicazione in rete, dove scompaiono i corpi e si rimuovono i contesti, esiste una tendenza alla polarizzazione delle posizioni, fino agli estremi. E questo può favorire l'espressione, non mediata, di messaggi offensivi verso le minoranze.

Le nuove opportunità, in questo contesto, sono invece legate alla possibilità di produrre contro-narrazioni e all'apertura di spazi inediti per la manifestazione delle soggettività LGBT. In rete

La rete produce linguaggi d'odio ma permette anche alle minoranze e ai gruppi a rischio di discriminazione di costruire discorsi attraverso un proprio linguaggio. Consente così di dare vita ad autonarrazioni dal basso che possono circolare anche grazie a modalità di discussione e sharing che, oltretutto, permettono di misurare immediatamente il consenso che si genera intorno a un tema, cosa che nessuno strumento di comunicazione tradizionale è in grado di fare.

Giovanni Boccia Artieri, sociologo
(seminario di Milano "L'Orgoglio e i Pregiudizi")



le identità sessuali si rivelano, le persone LGBT trovano luoghi di condivisione, e una più vasta comunità di utenti può mobilitarsi a loro sostegno per campagne anti-discriminatorie.

Grazie alla viralità dei messaggi e alle possibilità di sharing, i social media producono così i propri anticorpi contro i discorsi d'odio. È inoltre possibile a chiunque, per esempio in Facebook, segnalare pagine o account omofobi.

Anche la pratica giornalistica quotidiana deve tenere conto di questi aspetti, dal momento che i social media sono parte integrante delle strategie comunicative di ogni sito o testata di informazione. Come ogni utente, ma con un surplus di consapevolezza legata al proprio ruolo, i giornalisti devono quindi esercitare una particolare responsabilità nella diffusione di notizie che riguardano gruppi a rischio di discriminazione come le persone LGBT, e verificare l'attendibilità della fonte prima, per esempio, di rilanciare contenuti in Twitter e Facebook.

Per quanto riguarda l'interazione con i lettori attraverso i commenti, le testate online possono utilizzare alcuni accorgimenti, come filtrare ed eliminare i messaggi omofobi, e indicare esplicitamente che tali interventi non saranno ammessi.

● Sono circa 3 milioni gli italiani che si sono dichiarati omo- o bisessuali secondo l'indagine Istat *La popolazione omosessuale nella società italiana* (2012). Con l'aumentare dell'età decresce la percentuale di gay, lesbiche e bisessuali dichiarati/e: sono il 3,2% nella fascia 18-34 anni, mentre diventano il 2% tra i 55 e i 64 e solo lo 0,7% tra gli anziani. Si tratta di un indicatore importante del cambiamento culturale in atto, che fa intravedere ai giovani e alle giovani maggiori possibilità di vivere consapevolmente la sessualità in base a proprie inclinazioni e conformazioni del desiderio. Chi fa coming out preferisce farlo con amici e colleghi di lavoro, piuttosto che in famiglia. Solo una minoranza parla del proprio orientamento sessuale con i genitori: nel 21,2% dei casi la madre, nel 24% dei casi il padre. Più elevato è invece il dato per i fratelli (45,9%), i colleghi (55,7%) e gli amici (77,4%).

● Secondo stime della Caritas (2010), in Italia vivono 40.000 transessuali e il 25% di loro vive prostituendosi. Il 60% delle persone transessuali/transgender che si prostituisce è di origine sudamericana: Brasile, Colombia, Perù, Argentina, Ecuador. Il 30% è italiano, il 10% di origine asiatica.

● In assenza di un registro nazionale per le unioni civili, non è disponibile un dato ufficiale sulle coppie omosessuali stabilmente conviventi. L'Istat (2009) fornisce il dato generale relativo alle persone (senza distinzione di orientamento sessuale) che hanno sperimentato la convivenza fuori dal matrimonio: quasi 6 milioni di italiani, oltre l'11% della popolazione d'età superiore ai 15

anni. Dall'indagine di Marzio Barbagli e Asher Colombo, *Omosessuali moderni. Gay e lesbiche in Italia* (il Mulino, 2007) risulta che la grandissima maggioranza delle persone omosessuali desidera un rapporto stabile e che il 40-49% dei gay e il 58-70% delle lesbiche ha una relazione fissa. Le convivenze sono più frequenti tra le lesbiche che tra i gay, nelle regioni settentrionali che in quelle meridionali, nelle grandi città che nei piccoli comuni, nelle classi più abbienti che in quelle meno abbienti, tra i religiosi praticanti che tra i non praticanti.

● In Italia i bambini con genitori omosessuali si calcola che siano circa 100.000. Secondo i dati di una ricerca del 2005 condotta da Arcigay con il patrocinio dell'Istituto Superiore di Sanità, il 17,7% dei gay e il 20,5% delle lesbiche con più di 40 anni ha almeno un figlio. Considerando tutte le fasce d'età, una persona omosessuale su 20 (gay e lesbiche) è genitore/trice. Il 49% delle coppie omosessuali vorrebbe avere un figlio. La maggioranza dei gay e delle lesbiche che desiderano figli vorrebbe poterli adottare (il 59% dei primi e il 47% delle seconde). Mentre percentuali minori (8% e 26%) vorrebbero ricorrere a tecniche di procreazione medicalmente assistita. Poiché in Italia non è possibile praticarla alle coppie dello stesso sesso, è sconosciuto il numero di persone che vi fanno ricorso recandosi in altri paesi. L'associazione Famiglie Arcobaleno conta circa 700 iscritti/e, per un totale di circa 350 nuclei.

● Secondo la ricerca Istat del 2011, il 61,3% dei cittadini italiani tra i 18 e i 74 anni ritiene

che in Italia le persone omosessuali o bisessuali siano molto o abbastanza discriminate, l'80,3% che lo siano le persone transessuali. Le condotte discriminatorie in generale vengono condannate, ma per alcune categorie di lavoro o ruoli nella società la popolazione mostra difficoltà e imbarazzo ad accettare l'omosessualità: il 41,4% degli intervistati ritiene non opportuno che una persona omosessuale eserciti la professione di insegnante, il 28,1% di medico e il 24,8% di politico.

- Per quanto riguarda la percezione delle discriminazioni da parte delle stesse persone LGBT, queste dichiarano di averle subite durante la ricerca di un alloggio (10,2%) nei rapporti con i vicini (14,3%) nell'accesso a servizi sanitari (10,2%) oppure in locali, uffici pubblici o mezzi di trasporto (12,4%).

- Il 60% degli italiani ritiene accettabile una relazione tra due uomini o tra due donne, ma il 55,9% afferma che "se gli omosessuali fossero più discreti sarebbero più accettati" e quasi il 30% ritiene che la cosa migliore per un omosessuale sia non dire agli altri di esserlo. Il 62,8% è favorevole alle unioni civili e il 43,9% al matrimonio; solo il 20% all'adozione da parte di coppie dello stesso sesso.

- Delle segnalazioni di discriminazione pervenute al Contact Center dell'UNAR nel 2012, risulta che i casi di discriminazione per orientamento sessuale sono 144 (su 1.283 istruttorie), pari all'11,2% del totale. Il 43,1% delle segnalazioni proviene da testimoni, il 24,3% dalle vittime, mentre il 25,7% è stato individuato direttamente dall'UNAR. Oltre ai mass media, gli altri ambiti in cui più di frequente sono avvenute le discriminazioni sono: vita pubblica (36,8%), scuola e istruzione (7,6%), casa (4,9%) e lavoro (4,2%).

GLOSSARIO

a cura della Rete Re.A.DY.

SESSO:

le caratteristiche biologiche e anatomiche del maschio e della femmina, determinate dai cromosomi sessuali.

GENERE:

categoria sociale e culturale costruita sulle differenze biologiche dei sessi (genere maschile vs. genere femminile).

IDENTITÀ DI GENERE:

la percezione di sé come maschio o come femmina o in una condizione non definita.

DISTURBO DELL'IDENTITÀ DI GENERE:

espressione usata dalla medicina per descrivere una forte e persistente identificazione con il sesso opposto a quello biologico, altrimenti detta "disforia di genere".

RUOLO DI GENERE:

l'insieme delle aspettative e dei modelli sociali che determinano il come gli uomini e le donne si debbano comportare in una data cultura e in un dato periodo storico.

ORIENTAMENTO SESSUALE:

la direzione dell'attrazione affettiva e sessuale verso altre persone: può essere eterosessuale, omosessuale o bisessuale.

ETEROSESSUALE:

persona attratta sul piano affettivo e sessuale da persone dell'altro sesso.

OMOSESSUALE:

persona attratta sul piano affettivo e sessuale da persone dello stesso sesso.

BISESSUALE:

persona attratta sul piano affettivo e sessuale da persone di entrambi i sessi.

LESBICA:

donna omosessuale.

GAY:

uomo omosessuale.

TRANSESSUALE:

persona che sente in modo persistente di appartenere al sesso opposto e, per questo, compie un percorso di transizione che generalmente si conclude con la riassegnazione chirurgica del sesso. Il termine si declina al femminile ("la" transessuale) per indicare persone di sesso biologico maschile che sentono di essere donne (MtF - Male to Female) e al maschile ("il" transessuale) per indicare persone di sesso biologico femminile che sentono di essere uomini (FtM - Female to Male).

TRANSGENDER:

termine "ombrello" che comprende tutte le persone che non si riconoscono nei modelli correnti di identità e di ruolo di genere, ritenendoli troppo restrittivi rispetto alla propria esperienza.

TRAVESTITO:

persona che abitualmente indossa abiti del sesso opposto, indipendentemente dal proprio orientamento sessuale o identità di genere.

DRAW QUEEN / DRAW KING:

uomo che si veste da donna (queen) o donna che si veste da uomo (king) accentuandone le caratteristiche con finalità artistiche o ludiche.

INTERSESSUALITÀ:

condizione della persona che, per cause genetiche, nasce con i genitali e/o i caratteri sessuali secondari non definibili come esclusivamente maschili o femminili.

LGBT:

acronimo di origine anglosassone utilizzato per indicare le persone lesbiche, gay, bisessuali, transessuali e transgender. A volte si declina anche come LGBTIQ, comprendendo le persone che vivono una condizione intersessuale e il termine queer.

QUEER:

termine inglese (strano, insolito) che veniva usato in senso spregiativo nei confronti degli omosessuali. Ripreso più recentemente in senso politico/culturale, e in chiave positiva, per indicare tutte le sfaccettature dell'identità di genere e dell'orientamento sessuale, rifiutando al tempo stesso le categorie più rigidamente fissate ancora presenti nel termine LGBT e rivendicandone il superamento.

COMING OUT:

espressione usata per indicare la decisione di dichiarare la propria omosessualità. Deriva dalla frase inglese *coming out of the closet* (uscire dall'armadio a muro), cioè uscire allo scoperto, venir fuori. In senso più allargato il coming out rappresenta tutto il percorso che una persona compie per prendere coscienza della propria omosessualità, accettarla, iniziare a vivere delle relazioni sentimentali e dichiararsi all'esterno.

OUTING:

espressione usata per indicare la rivelazione dell'omosessualità di qualcuno da parte di terze persone senza il consenso della persona interessata. Il movimento di liberazione omosessuale ha utilizzato a volte l'outing come pratica politica per rivelare l'omosessualità di esponenti pubblici (politici, rappresentanti delle Chiese, giornalisti) segretamente omosessuali, che però assumono pubblicamente posizioni omofobe.

VISIBILITÀ:

è il risultato del percorso di autoaccettazione che permette a una persona omosessuale di vivere la propria identità alla luce del sole.

ETEROSESSISMO:

visione del mondo che considera come naturale solo l'eterosessualità, dando per scontato che tutte le persone siano eterosessuali. L'eterosessismo rifiuta e stigmatizza ogni forma di comportamento, identità e relazione non eterosessuale. Si manifesta sia a livello individuale sia a livello culturale, influenzando i costumi e le istituzioni sociali, ed è la causa principale dell'omofobia.

OMOFOBIA:

il pregiudizio, la paura e l'ostilità nei confronti delle persone omosessuali e le azioni che da questo pregiudizio derivano. Può portare ad atti di violenza nei confronti delle persone omosessuali. Il 17 maggio è stato scelto a livello internazionale come la Giornata mondiale contro l'omofobia, in ricordo del 17 maggio 1990 quando l'Organizzazione mondiale della Sanità eliminò l'omosessualità dalla lista delle malattie mentali.

OMOFOBIA INTERIORIZZATA:

forma di omofobia spesso non cosciente, risultato dell'educazione e dei valori trasmessi dalla società, di cui a volte sono vittime le stesse persone omosessuali.

OMONEGATIVITÀ:

il termine omofobia oggi è in parte superato e sostituito con il termine omonegatività per indicare che gli atti di discriminazioni e violenza nei confronti delle persone omosessuali non sono necessariamente irrazionali o il frutto di una paura, ma piuttosto l'espressione di una concezione negativa dell'omosessualità, che nasce da una cultura e una società eterosessista.

TRANSFOBIA:

il pregiudizio, la paura e l'ostilità nei confronti delle persone transessuali e transgender (e di quelle viste come trasgressive rispetto ai ruoli di genere) e le azioni che da questo pregiudizio derivano. La transfobia può portare ad atti di violenza nei confronti delle persone transessuali e transgender. Il 20 novembre è riconosciuto a livello internazionale come il Transgender Day of Remembrance (T-DOR) per commemorare le vittime della violenza transfobica, in ricordo di Rita Hester, il cui assassinio nel 1998 diede avvio al progetto Remembering Our Dead.

TRANSFOBIA INTERIORIZZATA:

forma di transfobia spesso non cosciente, risultato dell'educazione e dei valori trasmessi dalla società, di cui a volte sono vittime le stesse persone transessuali.

PRIDE:

espressione che indica la manifestazione e le iniziative che si svolgono ogni anno in occasione della Giornata mondiale dell'orgoglio LGBT, nei giorni precedenti o successivi alla data del 28 giugno, che commemora la rivolta di Stonewall, culminata appunto il 28 giugno 1969. I cosiddetti moti di Stonewall furono una serie di violenti scontri fra persone transgender e omosessuali e la polizia a New York. La prima notte degli scontri fu quella di venerdì 27 giugno 1969, quando la polizia irruppe nel locale chiamato Stonewall Inn, un bar in Christopher Street, nel Greenwich Village. "Stonewall" (così è di solito definito in breve l'episodio) è generalmente considerato da un punto di vista simbolico il momento di nascita del movimento di liberazione LGBT moderno in tutto il mondo.

Il gruppo nazionale di lavoro LGBT

Il gruppo che ha partecipato al processo di definizione della Strategia nazionale LGBT 2013-2015 è costituito da 29 associazioni di settore individuate sulla base delle richieste pervenute all'UNAR:

Chimera Arcobaleno Comitato provinciale ARCIGAY - Arezzo

IREOS Centro Servizi Autogestito Comunità Queer

ARCIGAY

Comitato Provinciale ARCIGAY **OTTAVIO MAI** Torino

A.GE.DO

PARKS Liberi e Uguali

EQUALITY ITALIA Rete Trasversale per i Diritti Civili

ALA MILANO ONLUS

ARCI GAY_LESBICA OMPHALOS

POLIS APERTA

DI'GAY PROJECT - DGP

Circolo Culturale Omosessuale **MARIO MIELI**

GAY CENTER/GAY HELP LINE

FAMIGLIE ARCOBALENO

ARCILESBICA Associazione Nazionale

Rete Genitori **RAINBOW**

SHAKE LGBT

CIRCOLO CULTURALE MAURICE (MAURICE Centro per la comunità GLBT)

ASSOCIAZIONE ICARO ONLUS

Circolo PINK

CGIL Nuovi Diritti

MIT - Movimento Identità Transessuale

Associazione Radicale **CERTI DIRITTI**

Avvocatura per i Diritti LGBTI **RETE LENFORD**

GAY.NET

I KEN

Consultorio **TRANSGENERE**

LIBELLULA

GAY LIB



*Realizzato con il finanziamento
del Consiglio d'Europa*